

Le favole di Giuseppe Cava

di Anselmo ROVEDA

Le *Föe moderne* di Giuseppe Cava (in savonese: *Beppin da Cà*; 1870-1940) – quarta sezione della sua raccolta poetica *In to remöin* (1930), secondo la grafia originale impressa a stampa, mentre oggi scriveremmo *Into remoin* – si inseriscono nella tradizione letteraria della favola. Una tradizione antica e internazionale, ampiamente rappresentata anche nella letteratura d’espressione ligure e genovese. Tradizione della favola e non della fiaba, nonostante in genovese il termine *föa* venga genericamente usato, ingenerando qualche confusione, per le due differenti e distinte forme letterarie. A tal proposito scrivevo (ROVEDA 2019):

In zeneise, a-o manco into descorrì de tutti i giorni, a poula *föa* a creuve e a dà nomme (levou i uxi extralitteræ donde a s’addeuvia ascì comme scinònimo de *böxia*, *fandònia*, *balla*, *fantaxia*, *miccia*, *gaggiata*...) à un ventaggio de narraçoin despæge.

In lettiatua a poula a vègne ben de seguio pe-e *föe* propriamente dite, quelle che n’arrivan da l’antighità, che gh’an de bestie pe protagoniste e unn’intençion morale, pe accapîse a-a mòdda do Esöpo e do Fedro, e dapeu do La Fontaine ò, da e nòstre bande, do Piaggio; ma ascì pe-e *föe* da tradiçion popolare, ò sæ quelle che pe sòlito gh’an di elementi magichi ò à tutte e mainee di træti de contrafattualità: cöse impossibili inta nòstra realtà, comme i giganti, e strie, i dondê, e foæ, o barban...

A lengua zeneise, donca, a l’addeuvia a *mæxima* poula pe tipi despægi de narraçion, unna poula parægua comme o latin *FĀBŪLA* ch’a creuve i doî tipi de *föe* ch’emmo visto, ma e lezzendie e i miti ascì. Atre lengue moderne, a-o manco tra e persoñe che s’interessan de lettiatua pe figgeu, pe mette ciù in ciæo e graddaçoin tra i doî tipi de narraçion che niatri ciammemmo *föa* addeuvian doe distinte poule: l’italian o gh’à *favola* e *fiaba*, l’ingleise *fable* e *fairy tale*, o franseise *fable* e *conte*, o spagnòllo *fábula* e *cuento*, o catalan *faula* e *conte*, o portogheise *fábula* e *conto*; *fòscia*, comme e atre lengue romanse nòstre seu, poemmo niatri ascì addeuviâ *föa* pe-e stöie esopiañe de bestie e *conto* pe-e stöie de tradiçion popolare.

In sintesi potremmo, riprendendo la definizione del *Vocabolario Treccani*, dire che la favola è una

breve narrazione, di cui sono protagonisti, insieme con gli uomini, anche animali, piante o esseri inanimati (sempre però come tipizzazioni di virtù e di vizî umani), e che racchiude un insegnamento di saggezza pratica o una

verità morale, spesso dichiarati esplicitamente dall'autore stesso; è per lo più in versi [...].

La favola che ha salde radici in Oriente e nella nostra classicità, con il greco Esopo e il latino Fedro, conosce in letteratura una fortuna alterna ma perdurante, capace di adattarsi alle lingue, alle epoche e ai contesti; ora servendo alla filosofia e alla morale, ora alla polemica politica, ora all'educazione del popolo o dell'infanzia, ora al puro intrattenimento. Intrecciandosi, con maggior o minor trasporto, ai movimenti letterari e culturali del momento (a cavallo delle epoche moderna e contemporanea, per esempio, questo varrà sia per il romanticismo sia per il positivismo); declinandosi secondo le sensibilità e le esigenze dei suoi autori, servirà tanto i conservatori nostalgici quanto i progressisti anticipatori. O addirittura, a sottolinearne penetrazione nell'immaginario collettivo, i parodisti.

Il Settecento è stato definito da FILOSA (1952) il «secolo d'oro della favola esopica in Italia e in Europa»; le belle lettere sono all'epoca ebbre delle *Fables* di La Fontaine pubblicate negli ultimi decenni del secolo precedente. Il francese è solo il campione di una nutrita schiera di predecessori e contemporanei, ma in virtù del successo della sua raccolta diventa modello per i posteri di ogni nazione europea. Fin dentro il Novecento si moltiplicano così sia gli imitatori sia gli studi sulle fonti e sul genere. La penisola italiana non fa eccezione; tra i primi esempi illustri settecenteschi tre autori in italiano: il romagnolo Aurelio de' Giorgi Bertola, il toscano Lorenzo Pignotti e il nizzardo Gian Carlo Passeroni, a loro volta presto assunti a modello dagli scrittori successivi. Sul fronte degli studi e delle fonti andrà ricordato che entro gli anni venti dell'Ottocento si concentrano una serie di edizioni, tratte da differenti codici, che cercano di mettere ordine nella favolistica esopiana.

L'eco di tanta fortuna e di tale attenzione investe anche le letterature regionali. La letteratura in genovese e ligure, insieme a coeve letterature regionali d'altra espressione linguistica (si pensi al piemontese con l'opera di Edoardo Ignazio Calvo), partecipa dunque al più ampio discorso della letteratura europea; cogliendone il dibattito e assumendone le forme, i gusti e le tendenze. Non è quindi un caso che nel Settecento abbia i natali, a Genova, l'autore che possiamo considerare l'iniziatore della favola d'espressione ligure: Martin Piaggio (1774-1843).

Martin Piaggio – scrittore in genovese, autore della serie annuale dell'almanacco *Lunãio do sciô Regiña*, alla quale si dedicò dal 1815 fino alla

morte – pubblicò nel 1822 l'*Esöpo zeneise*. Una raccolta di favole di chiara ascendenza secentesca e settecentesca che ha modelli in analoghe opere europee e che testimonia, secondo la più recente storia letteraria ligure di Toso (2009, VI: 11):

la partecipazione di Piaggio a un gusto classicheggiante che si attarda nella rielaborazione delle esili trame di Esopo e Fedro [e] associando un esile lirismo di maniera a istanze didascaliche e moraleggianti largamente scontate

Un giudizio non lusinghiero, già espresso in passato dallo stesso TOSO (1990b) – «Piaggio è tutt'altro che originale nelle favole che hanno per protagonisti animali più o meno antropomorfizzati» – e dal quale, pur con altre considerazioni, non si discosta troppo neppure COVERI (2019):

il Piaggio presta alle vicende dei suoi animali antropomorfizzati tutto il suo sorridente moralismo piccolo borghese, il gusto delle virtù del buon tempo andato, il senso del risparmio e dell'*understatement* che rinviano a un ben preciso ambiente sociale. Così nelle allusioni paternalistiche e conservatrici del poemetto (1829) *A rivoluzion de bestie contro i òmmi* (quasi un Orwell *ante litteram*) e la vivace serie dei *Viaggi e campagnate*. È un dialetto, quello del Piaggio, che risente dell'*air du temps*, di un'epoca di piena trasformazione: abbandonata, dopo il De Franchi traduttore di Molière, la *r* intervocalica (primaria e secondaria da -L-), emblema del genovese illustre, è il momento di una varietà borghese e mercantile, compromessa con l'italiano e col francese. E la scelta dell'idioma locale a livello letterario coincide ormai con l'accettazione di un ruolo subordinato, con una dimensione popolareggiante, comico-evasiva, di cui ci si affrancherà solo a Novecento avanzato.

A dispetto dei critici contemporanei le favole di Piaggio conobbero comunque ampia fortuna popolare, con ricorrenti ristampe, potendo così a buon diritto ascrivere al canone della letteratura in genovese.

La prima edizione dell'*Esöpo zeneise* comprendeva una cinquantina di favole, ma, vista la fortuna del volume, nel 1829 venne approntata una nuova edizione notevolmente accresciuta. Le favole divennero un centinaio abbondante: centosette nell'edizione definitiva, più i vari componimenti di prefazione, introduzione e dedica. L'edizione accresciuta del doppio del 1829 (così come le ripetute riedizioni in antologie successive delle opere dell'autore) è, infatti, spiegata dalla buona accoglienza che ebbe la favolistica di Piaggio presso il pubblico. Le composizioni dell'autore, pur ricalcando modelli già ampiamente visti e dandosi in quel lirismo di maniera summenzionato, risultarono capaci di rispondere anche al gusto, tutto sommato popolare, della buona società genovese

dell'epoca e di trovare lettori pure nei ceti medi alfabetizzati. Di fatto ponendosi come modello per i successivi favolisti liguri.

Le favole di Piaggio, pure al di là del giudizio complessivo sulla sua opera, un tempo forse eccessivamente incensata e oggi per lo più valutata come informata al conservatorismo utilitaristico che fu dell'autore, hanno a lungo rappresentato e continuano a rappresentare, talvolta anche in modo inconscio, uno sprone e un modello per gli autori che praticarono poi la favola nella Liguria linguistica: l'anonimo novese che nel 1832 voltò nella parlata locale un testo di Pignotti; il sassellese Jacopo Perrando; il torrigliese Giovanni Carraro; il nostro savonese Giuseppe Cava; il chiavarese Giulio Scarsi; il genovese Arrigo Derchi; il bonifacino Dominique Milano; il ventimigliese Emilio Azaretti e il circolo di scrittori dell'estremo ponente ligure legati all'esperienza di «A Barma Grande»; i monegaschi Louis Notari, Paulette Cherici-Porello e Louis Principale; l'onegliese Lucetto Ramella; il carrosiano Roberto Benso... (cfr. ROVEDA 2022a, 2022b).

Un modello recepito sovente in modo acritico, se non inconsapevole, anche da quelli più distanti da lui per sentimenti politici o formazione culturale, come nel caso, appunto, di Giuseppe Cava.

Proprio Martin Piaggio fu, infatti, per Giuseppe Cava un modello in letteratura, citato e lodato. E questo nonostante gli uomini fossero diversissimi: proletario, anarchico, impegnato politicamente, il savonese; borghese, prudente e sostanzialmente disinteressato alla politica, il genovese. Eppure, annota MILAZZO (2007), virgolettando brani di un articolo dello stesso Cava intitolato *O sciò Reginn-a a Savona* («Il Lavoro», 14 settembre 1938):

Cava aveva sempre preso a modello Martin Piaggio (...) di cui possedeva un bel libro che aveva personalmente e amorevolmente rilegato e che rappresentò una delle sue primarie fonti di ispirazione. Per Giuseppe Cava, Martin Piaggio era un “poeta giocoso”, un “Vate cui mai era difettata la fluida vena e l'estro radioso dei fosforici guizzi del genio”. Per lui, “il celebre poeta vernacolo genovese, universalmente notto sotto lo pseudonimo di Sciò Reginn-a”, se non aveva raggiunto “la levatura del poeta dialettale genovese Giangiacomo Cavalli” (1590-1658), era stato “però più popolare per la briosa facilità del verso”.

Stima e debito verso Piaggio testimoniati anche in una poesia di Cava, inedita in vita, segnalata sempre da MILAZZO (2007): *A Martin Piaggio (davanti a ùn sò ritratto)*; e poi pubblicata (MILAZZO con P. CAVA 2014).

Sulla biografia e sull'opera complessiva di Cava rimando per approfondimenti ai lavori di MILAZZO (2007, con P. CAVA 2014). Andrà però ricordato che la vita di Cava non fu per nulla semplice. Figlio di famiglia proletaria, si impiegò come operaio in uno stabilimento metallurgico dove a soli diciotto anni ebbe un incidente che gli costò l'amputazione di una gamba. Costretto a cambiare lavoro, si dedicò alla tipografia, sotto la guida di Stefano Ciarlo, alla pubblicistica e al piccolo commercio, fino a quando, ormai anziano e riconosciuto poeta, ottenne un precario impiego in biblioteca; impiego che dovette però presto abbandonare per motivi politici essendo nota la sua critica al fascismo.

Impegno politico – di sentimenti anarchici e poi radicali, partecipò alle vicende del movimento operaio e socialista savonese, conoscendo in gioventù anche il carcere, il confino e le peregrinazioni dell'esule («Viaggio, e non per diporto in Francia, Svizzera e Germania, ove la sua coltura, fra traversie e vicende, ebbe nuovi argomenti», CASACCIA in CAVA 1930) – e teatro furono le due grandi passioni che lo accompagnarono fin dall'adolescenza e lo orientarono, insieme all'amore per la letteratura e per la propria città, nel lavoro letterario. Lavoro letterario che risentì nei tempi e nei temi anche di grandi sofferenze. Lutti, separazione e perenni ristrettezze economiche, prossime a indigenza, lo amareggiarono a lungo. Trovò consolazione, e qualche soddisfazione soltanto in piena maturità, nella scrittura in ligure e nei lavori dedicati a Savona.

Il debutto poetico in savonese di Cava risale, infatti e come detto, alla piena maturità. A cinquantadue anni, negli ultimi mesi del 1922, dà alle stampe, in proprio, *A strenna de Savunn-a* 1923 (oggi scriveremmo *A strenna de Savoña*): un calendario per l'anno entrante con trentaquattro sue poesie.

Chi ne riconobbe e valorizzò il talento fu Filippo NOBERASCO che lo incluse prima nel suo *La poesia dialettale savonese* (1928), poi, insieme a Italo SCOVAZZI, nell'antologia *O Ciccioilà* (1930), nella quale a proposito di Cava si scrive: «Autodidatta, ingegno pronto e vivace, educato più che sui libri nelle varie vicende di vita travagliosa. È il maggior poeta dialettale savonese». Affermazione che all'epoca trascinò con sé qualche polemica nei circoli letterari in riva di Letimbro; polemiche presto localmente dimenticate tanto da farlo assurgere, dopo la morte, a emblema di savonesità e da fargli, più tardi, intitolare una centrale via cittadina e un locale concorso di poesia.

I dubbi dei contemporanei savonesi che non apprezzarono le sottolineature di NOBERASCO e SCOVAZZI, trovano parziale riscontro nelle, sempre ben motivate e ponderate, righe di presentazione che il poeta Alessandro GUASONI dedica a Cava nella sua *Antologia da lettiatua ligure*:

[O]peräio de fede anarchica, autodidatta; dòppo avei perso unna gamba in sciò travaggio in caxon d'unna desgraçia, o l'é vegnuo à èse stampou e giornalista. Stæto condannou à sei meixi de prexon do 1894, dòppo avei scontou a peña o l'é anæto in Fransa, Svissea e Germania. O l'é vegnuo torna à Saña do 1902, e o l'à comensou à pubblicâ o settemanâ *Il Marciapiede*. Do 1934 l'an piggiau inta çivica biblioteca A. G. Barrili, ma o l'é stæto liçençiou quattr'anni apreuvo, pe raxoin politiche. E seu poexie savoneixi son accheuggeite into volumme *Into remoin* (1930) e, fòscia anche pe èse sciortie in tempo de dittatua, no lascian straluxî affæto a pascion politica de l'autô, ma son imbeviæ da unna modeâ cantabilitæ, un legio paisaggiximo e unn'attençion vernacolare pe-o cô locale. Inti seu versci ciù arriescii, o Cava (conosciuo ascì co-o nomiagio «Beppin da Cà») o fa vegnî in cheu a muxicalitæ de l'inlustre canterranio Gabriê Ciabrea, ma tutto l'insemme o ne sa un pittin de Arcadia in retardio. Into çiclo de poexie stæte dedicæ a-a seu figgetta mòrta, o libeo pensatô Cava o l'attreuva, incangio, di commoventi açenti de spiitualitæ.

Ancora a proposito della produzione poetica di Cava, Toso (2009) nell'ultima delle sue storie letterarie del genovese e delle parlate della Liguria scrive:

Il gusto scapigliato corretto da Malinverni nel senso di un assicurante intimismo di matrice tardo-romantica continua a proporsi a Savona, in alternativa agli esiti più sbracatamente vernacolari, con Giuseppe Cava [...] che, fattosi cantore della cronaca minima della città, saprà trovare accenti accorati nelle poesie in memoria della figlia e una robusta vena polemica in altri versi di intonazione personale.

E più oltre:

La poesia di Cava tenta di aggiornare le esperienze dei principali autori tra Otto e Novecento, Vigo, Bacigalupo e Malinverni, tenendo anche conto degli esiti di «minori» locali come Rocchino, attraverso il quale il poeta accoglie (destrutturandoli spesso in chiave ironica) quegli elementi di facile musicalità di ascendenza chiabrerresca che connotano spesso la poesia savonese.

Le capacità di Cava di fare tesoro delle principali esperienze letterarie in ligure del tempo e di sintonizzarsi in modo originale con la tradizione poetica della propria città sono forse all'origine della sua fortuna, fin da

A *strenna de Savoña* 1923; tanto da divenire presto il riconosciuto cantore della Savona più autentica.

Nel libretto-calendario *A strenna de Savoña* 1923 troviamo anche le prime favole, qui riportate secondo odierna grafia: *O zänetto e o bābòllo*, *A peña do taggion* e *A vorpe banchea*, tutte poi riprese, e rimaneggiate pure in grafia, nella raccolta *Into remoin* (1930). *A strenna* già disponibile, nello stesso dicembre, pubblicò *A peña do taggion* anche sul giornale «Il Corriere Ligure» (23 dicembre 1922).

Scrisse poi altre favole per la rubrica *Musa Savonese* del giornale «Il Messaggero Ligure», testata alla quale collaborò tra il settembre 1923 e l'aprile 1927, talvolta riprendendo testi già usciti sulla sua *strenna* (ancora *A peña do taggion*, sul numero del 7 marzo 1924), talaltra offrendo inediti. Le favole apparse per la prima volta su questo giornale sono: *O leon e o scimiòtto* (8 settembre 1923) e *A galliña e a borsa* (16 aprile 1927). Di queste due, soltanto la prima verrà ripresa nella raccolta poetica del 1930. La seconda, rimasta esclusa, aveva come sottotitolo *Föa come quella da Gatta Mōa*, e ci ricorda MILAZZO (2007): «fu scritta, come annotò lo stesso Cava, “quando il cambio saliva. Oggi il cambio diminuisce... ma i puffi rimangono sempre in alto”». Un tema economico che trova consonanze con una assai più recente composizione dell'autrice monegasca Paulette Chericci-Porello (1924-2018), *U serpente e u scüu*, nella quale il “serpente monetario” (allegoria da riferirsi al tentativo di controllo dei tassi di fluttuazione nei cambi tra valute operato dagli stati dell'allora Comunità Economica Europea tra il 1972 e il 1978) evoca paure capaci di competere con quelle anticamente suscitate dalla leggendaria Tarasca, mostro delle tradizioni provenzali e mediterranee. Benché risolto nella leggerezza del motteggio della favola, il tema indica una costante delle composizioni favolistiche di Cava altrove assente: uno sguardo critico, di respiro sociale, su fatti e costumi del proprio tempo. Elemento critico non sempre riscontrabile, come visto, nel resto delle poesie caviane, perlopiù contraddistinte ora da intimismo ora da bozzettismo locale, ma per contro assai ben rintracciabile nelle sue favole. Elemento critico che, come annotato, si concretizza in quella «robusta vena polemica» sottolineata da TOSO (2009). È il caso dei sei testi scelti per allestire la sezione “Föe moderne” del suo *Into remoin* ovvero *A peña do taggion*, *O muzou e a gritta*, *A crövetta e o vorpon*, *O zänetto e o bābòllo*, *O leon e o scimiotto* e *A vorpe banchea*.

Nella favola d'apertura della sezione, *A peña do taggion* (La pena del taglione), tre topi, spinti dalla fame a intrufolarsi in una bottega di alimentari, trovano prima una bella forma di parmigiano da rosicchiare quindi la cinica e algida vendetta del proprietario. Cava – pur senza troppo parteggiare per i topi, descritti comunque con caratteri proletari, o addirittura sottoproletari, tanto nel movente agito impavidamente («à resuggià s'ean missi con coraggio / comme se a famme avessan de un villan») quanto in una certa ingenua imperizia («Sensa savei unn'A d'inzegneria, / senza do minatô conosce l'arte») – evidenzia nell'ultima quartina, il gruppo di versi finali nella favola letteraria ha sovente funzione di morale, l'avidità senza scrupoli del commerciante. Pronto a rivalersi della perdita subita ammannendo, ai propri clienti, salsiccia confezionata con carne di topo. Un'avidità plastica, resa da Cava nella volutamente stereotipata descrizione del formaggio («grasso e gròsso comme un baggio»). La favola doveva essere particolarmente cara a Cava che, come visto, non solo la pubblicò in *A strenna de Savoña* 1923, ma la ripropose anche sui periodici «Il Corriere Ligure» e «Il Messaggero Ligure»; inoltre venne compresa, vivente l'autore, nelle selezioni antologiche *La poesia dialettale savonese* (NOBERASCO 1928) e *O Ciccioilà* (NOBERASCO e SCOVAZZI 1930).

Anche il vecchio cefalo della favola *O muzou e a gritta* (Il cefalo e il granchio) mette in scena tutta la precarietà della vita del popolo, dei meno abbienti e protetti («Che vitta desgraciâ, destin mæ grammo, / pe poei mangiâ un boccon me tocca fâ»), esposto alla rapacità di chi è più dotato di mezzi («Schivâ i denti da foscina e da nassa / o tradimento coerto e ingannatô»). Il tono impaurito, lamentoso e rassegnato del cefalo ha però contrasto nel più spavaldo, ma sempre proletario e precario, stile di vita del granchio che almeno possiede un rifugio, una casa, a cui tornare alla malaparata («d'ògni pö me slargo a goeña / pe-a magica virtù de sto garbetto»). La favola uscì per la prima volta nella raccolta *Into remoin*.

Situazione analoga anche per la giovane e determinata corva della favola *A crövetta e o vorpon* (La corvetta e il volpone). La nera pennuta si salva dagli appetiti di una vecchia volpe maschio (ma qui, viste le sensibilità del tempo, la questione resta sociale ancor prima che di genere), in virtù dell'alto muricciolo su cui è posata, irraggiungibile al predatore; il quale, non potendo agire la propria violenza, ricorre all'eloquio e alle lusinghe. Un tema classico della favolistica che, nel Cava di sentimenti anarchici e socialisti, si fa moderno; evidenziando che chi ha maggior potere, quando non può agire costrizione, può comunque fare ricorso al denaro per ottenere ciò che desidera («Se te piaxe a formaggetta, / racco-

mandite a-o borsin!»). Anche questa favola uscì per la prima volta nella raccolta *Into remoin*.

Nel breve dialogo della favola *O zänetto e o babbòllo* (Il verme della castagna e il verme della fava) i due vermi, diversamente predestinati dal caso, ci dicono ancora della magra e stentata vita del proletariato (Babbòllo: «no peu ingrascià chi vive à stento»), ma anche del sapere cogliere quel che si ha (Zänetto: «o vive ben chi fâ a tortagna / e i euggi sa serrâ davanti a-a biava»). Il testo era già uscito in *A strenna de Savoña* 1923, e poi compreso, sempre vivente l'autore, nelle selezioni antologiche *La poesia dialettale savonese* (NOBERASCO 1928) e *O Ciccioilà* (NOBERASCO e SCOVAZZI 1930).

La favola *O leon e o scimiòtto* (Il leone e lo scimmiotto), oltre a riflettere lateralmente sul tema della libertà, sferza ancora una volta gli atteggiamenti di lamentosa rassegnazione e di pavida sussurrata rivendicazione, qui incarnati da un leone spocchioso. È il piccolo primate, emblema di minorità («un scimiòtto mezo nano») di fronte all'albagia del re della savana, a invitare con veemenza spiccia e concreta, priva di sentimenti di subalternità, al valore e all'etica del lavoro («Lascia a bòria pe doman, / no l'é pöi 'na gran disgracia / per un re guägnâse o pan!»). Il testo era già uscito su «Il Messaggero Ligure» nel settembre del 1923.

Infine, nella favola *A vorpe banchea* (La volpe banchiera), l'etica popolare del lavoro, qui anche di quello culturale («faiò l'artista / e me n'andiò a-o teatro co-a berliña»), emerge in contrapposizione alla falsa morale dei profittatori in abito elegante e dalla facile parlantina. La volpe ipocrita, implausibile nelle sue pose perbeniste, invita la cicala a darsi da fare («Travaggia [...] fatte a provista»), ma viene presto rimessa al proprio posto dall'insetto artista («Ma ti, che di pollæ ti vivi à danno, / a moralista, brava, no me fâ!... // Chi vive co-i ongin pe tutto l'anno / l'é ben che insegne a-i atri à risparmiâ: / dâ 'na vernixe onesta a-o pròprio inganno / e se preparâ o muggio pe arröbâ!»). Il testo, prima di far parte di *Into remoin*, era stato incluso dall'autore nella sua *A strenna de Savoña* 1923 con titolo, secondo grafia originale e qualifica italianizzata, *A vurpe banchiera*.

BIBLIOGRAFIA

La prima edizione in volume, e unica in vita l'autore, delle "Föe moderne" è apparsa in Giuseppe CAVA (*Beppin da Cà*), *In to remöin. Versci in dialetto savoneize*, prefazione di Ettore CASACCIA, Savona, Tip. Domenico Vacca, 1930; a questa edizione, su cui si basa la presente, segue quella a stampa del 1968 (biografia di

Sebastiano AMANDE, prefazione di Luigi PENNONE, Savona / Genova, Sabatelli) e, tratta da quest'ultima, quella elettronica del 2012 (digitalizzazione e impaginazione: Paolo ALBERTI, revisione: Michele ANTOLINI, pubblicazione: Catia RIGHI; formati .odt e .pdf, Progetto Manuzio – Liber Liber). Alcune favole di CAVA (O zänetto e o bábòllo, A Peña do taggion, A vorpe banchea) comprese nella raccolta erano già uscite in *A strenna de Savunn-a*, 1923, Savona, Cromo Tipografia Artistica, 1922, e in un caso (O leon e o scimiòtto) sul periodico «Il Messaggero Ligure», Savona, 8 settembre 1923. Singole favole o parziali selezioni sono state poi riprese e ripubblicate, sia in vita l'autore sia successivamente, in antologie e periodici (per bibliografia di Cava vedi MILAZZO con P. CAVA 2014).

Studi e testi sulla favola letteraria e relativa definizione: AESOPUS, *Vita et Fabulae Latine et Italice*, per Franc. De Tупpo, Napoli, 1475, ristampato a cura di C. DE FREDE, Napoli, Associazione Napoletana per i Monumenti e il Paesaggio, 1968; *La fantasia del reale. Esopo e la favola*, a cura di Nicola S. BARBIERI e Annamaria CONTINI, Reggio Emilia, Diabasis, 2008; Erminia CALDIERI, *Lo specchio obliquo. La favola nella teoria della letteratura del XVIII secolo*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1983; Émile CHAMBRY, *Notice sur Ésope et les fables ésopiques*, in ÉSOPE, *Fables*, Paris, Les Belles Lettres, 1927, pp. IX-LVI; Tom DEKKER, Jurjen VAN DER KOOI, Theo MEDER, *Dizionario delle fiabe e delle favole. Origine, sviluppo, variazioni*, a cura di Fernando TEMPESTI, Milano, Bruno Mondadori, 2001; Favola, in *Treccani.it – Vocabolario Treccani on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, ultima consultazione: 01/06/2023; Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i codici fiorentini e col senese, Firenze, Felice Le Monnier, 1864; Carlo FILOSA, *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medio Evo ai nostri giorni*, Milano, Vallardi & C., 1952 (“Storia dei generi letterari in Italia”, 1904-1952); Jean de LA FONTAINE, *Œuvres complètes*, I: *Fables. Contes et nouvelles*; “Bibliothèque de la Pléiade” n. 10; Paris, Gallimard, 1933 (dir. René GROOS e Jacques SCHIFFRIN) e 1991 (dir. Jean-Pierre COLLINET) [ed. orig.: Paris, Barbin 1668-1694; via bnf.fr]; Seth LERER, *Children's Literature: A Reader's History from Aesop to Harry Potter*, University of Chicago Press, 2008; Nathalie PRINCE, *La littérature de jeunesse. Pour une théorie littéraire*, Paris: Armand Colin, 2010², 2015; Anselmo ROVEDA, *Materiali per il progetto europeo Euro Fabula Loci*, GIP FIPAN – Académie de Nice, 2015-2017; Pietro TOLDO, *Fonti e Propaggini italiane delle favole del La Fontaine*, in «Giornale storico della letteratura italiana», xxx (1912), vol. LIX, fasc. 176-177.

Studi sulla letteratura d'espressione ligure, con particolare riguardo alla favolistica regionale e all'opera di Giuseppe Cava: Lorenzo COVERI, “E a Genova, intanto...” *Il dialetto e la letteratura dialettale dalla Repubblica democratica al Regno d'Italia*, in Francesco Cherubini. *Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana. Atti dei convegni 2014-2016*, a cura di S. MORGANA e M. PIOTTI, Consonanze 14, Milano, Ledizioni, 2019; Alessandro GUASONI (à cua de), *Antologia da lettiatua ligure*, disponibile online all'indirizzo <<https://conseggio-ligure.org/antologia/>>.

ultima consultazione: 10/09/2023; Giuseppe MILAZZO, *Giuseppe Cava – Beppin da Cà. “Il poeta di Savona”*, Savona, A Campanassa / Marco Sabatelli Editore, 2007; ID. con Pino CAVA, *Il ricordo e l’opera di Giuseppe Cava, con la bibliografia completa di tutti i testi scritti da Beppin da Cà durante la sua vita*, Savona, Sabatelli, 2014; Filippo NOBERASCO, *La poesia dialettale savonese*, Savona, Tip. Savonese, 1928; Filippo NOBERASCO e Italo SCOVAZZI, *O Ciccioilà. Antologia dialettale savonese*, Savona, Lodola, 1930; Martin PIAGGIO, *Esopo Zeneize*, Zena, Stampaja Pagan, 1822 [seconda ed. accresciuta: 1829; poi in *Raccolta delle migliori poesie edite e inedite di Martino Piaggio*, Genova, Tipografia F.lli Pagano, 1846; e in analoghe antologie successive: Pagano, 1864; Casaccia, 1887; Pagano, 1914; Valenti, 1977; Mondani, 1979; «Il Secolo XIX», 1993]; ID., *O ratto inta formaggia e o gatto. Dodici favole dall’Esopo Zeneize*, con introduzione di Walter FOCHEATO e un saggio di Anselmo ROVEDA, Genova, Il Golfo, 2011; ID., *A Sigaa e a Formigoa*, Genova, Draffin, PDF ebook 2012, n.e. accresciuta, con traduzione e una nota di Anselmo ROVEDA, 2021; Silvio RIOLFO, *Giuseppe Cava, poeta di Savona*, commemorazione tenuta della Sala Rossa del Palazzo comunale di Savona il 30 novembre 1968, in occasione delle onoranze a Giuseppe Cava indette dal Comune, «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», nuova serie, vol. 2., (1969), pp. 121-138; Anselmo ROVEDA, *Prefaçion*, in *E ciù belle fõe. Dozze stöie di fræ Grimm contæ inta lengua da Liguria*, Andrea ACQUARONE e Anselmo ROVEDA, Genova, De Ferrari Editore, 2019; ID., *Fàule, faulas, fõe. La fortuna della favolistica nelle lingue regionali degli Stati sabaudi di terraferma tra Restaurazione e Unità d’Italia (1814-1861)*; in «Cabirda – Lengue e lettiateue romanse», 9/2022 [2022a]; ID., *Letteratura per l’infanzia in genovese e nelle altre parlate della Liguria linguistica*. Genova, Egnatia, 2022 [2022b]; Fiorenzo TOSO, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, 6 voll., Genova, Marietti, 1989-1991 [dettaglio: Vol. I, “Il medioevo” (1989a); Vol. II, “Cinquecento e Seicento” (1989b); “Il Settecento” (1990a); Vol. IV, “L’Ottocento” (1990b); Vol. V, “Il Novecento/1” (1991a); Vol. VI, “Il Novecento/2” (1991b)]; ID., *Profi d’istöia da lettiateua zeneise – Profilo storico della letteratura genovese*, «Quaderni Genovesi di Lingua e Letteratura», n. 2, Genova, A Compagna, 1998; ID., *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, 3 voll., Recco, Le Mani, 1999-2001 [dettaglio: Vol. I, “Il medioevo” (1999); Vol. II, “L’età repubblicana” (2000); Vol. III, “Ottocento e Novecento” (2001)]; ID., *Letteratura piemontese e letteratura ligure tra Sette e Ottocento. Convergenze ideologiche e tematiche, interrelazioni e suggestioni reciproche (da De Franchi a Pipino, da Calvo a Piaggio)*, in *XIV e XV Rëscontr antèrnassional dë studi an sla lenga e la literatura piemontèisa* (Quinsnè, 10-11 magg 1997 e 9-10 magg 1998), a cura di G.P. CLIVIO, D. PASERO, C. PICH, Ivrea, La Slòira, 2002, pp. 59-80; ID., *Liguria linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura nel Ponente. Saggi 1987-2005*, Ventimiglia, Philobiblon 2006; ID., *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, 7 voll., Recco, Le Mani, 2009; ID., *A realtæ e a raçionalitæ de fõe in Liguria*, in *E ciù belle fõe. Dozze stöie di fræ Grimm contæ inta lengua da Liguria*, Andrea ACQUARONE e Anselmo ROVEDA, op. cit., 2019.